Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1785 1797.

Chi sta bene non si muova.

Fatto.

G. Mario Carniani

NALE
RAMM.
IANI
ROTTI
88
NO
BRAIDENSE

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4588
BRAIDENSE
MILANO

CHI STA BENE

NON

SI MUOVA

FARSA

DI UN SOLO ATTO.

LONDRA

1797.

ATTORI.

IL MARCHESE FERDINANDO DI ROCCA-
BELLA.
DISINGANNO.
LEONARDO Servitore del Marchese.
CATTIVO AUGURIO.
FURORE.
VIOLENZA.
VERO MERITO.
FISCO.
CRAPULA.
FRODE.
UN DOGANIERE.

MAL GOVERNO.
MISERIA.
AMOR PROPRIO.
VENDETTA.
INTERESSE PROPRIO.
APOSTASIA.
CAPRICCIO.
AFFANNO.
APPLAUSO POPOLARE.
CORRUTELLA.
IGNORANZA.
PREPOTENZA.
ADULAZIONE.
AVARIZIA.
GUARDIE, e SOLDATI.

} Che non parlano.

La Scena è in una Città d' Italia.

Facile est addere inventis.

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Strada in vicinanza del Porto; Palazzo del Marchese con Portone aperto, e sedili al di fuori: si vede Leonardo, che porta un Baule, e dopo averlo appoggiato ad una colonna dell'atrio, esce dal Palazzo, e siede sovra d'uno dei sedili esterni.

LEO. Anche questa è fatta. (*asciugandosi la fronte*) Oggi sono veramente stanco: in tutta la notte non ho dormito più di mezz'ora: mi sono alzato prima del giorno, per quanto veggo, poco ci manca a sera, e questo è il primo momento che m'acquero. Oh questo maledetto viaggio deve costar caro a tutti! (*dopo un momento di pausa*) Bisogna dire propriamente, che il mio padrone abbia perduto il cervello. Lasciare la Patria, di cui era la delizia; la famiglia per cui aveva tanta tenerezza; gli amici ai quali era sì caro; tracollare così i suoi interessi per fabbricare la propria rovina; per bacco che queste cose non le fanno altro che i pazzi. Ma! egli parte a momenti, e chi sa se lo rivedrò più. (*piange*)

SCENA II.

IL DISINGANNO, *e* DETTO.

DIS. Buon uomo, voi siete afflitto.
LEO. Lo sono pur troppo, signore.
DIS. Compiango le vostre disgrazie: ditemi se pos-

sa, e come consolarvi, e vi prometto di farlo con tutto l' impegno.

LEO. Grazie alla vostra pietà; ma il mio cuore non è suscettibile di quel conforto, che voi vorreste arrecarmi; tuttavia se vi nasce il desiderio di sapere la cagione del mio dolore, ve la dirò brevemente. Sono un povero servitore, che dopo diciasett' anni di servitù sto per perdere il padrone.

DIS. Ma questo è un affliggersi per un male, che non è ancora accaduto.

LEO. Ma che succederà a momenti.

DIS. Sta forse per morire il vostro padrone?

LEO. Sarebbe molto meglio per lui, per l' onor suo, per il bene della sua famiglia: per sua disgrazia anzi gode una salute perfettissima.

DIS. Io non v' intendo. Apritemi con confidenza il vostro cuore, e vi assicuro che ne rimarrete pienamente contento.

LEO. Or bene; sappiate che il mio padrone, ch' è il Marchese D. Ferdinando di Roccabella affascinato, illuso da una vana speranza, che il diavolo soltanto può avergli ispirata, ha perduto affatto il giudizio: egli non è più Sposo, nè Padre, nè Suddito, nè Cittadino, nè Amico. Ha venduti in pochi giorni a tracollo tutti i suoi beni, e parte questa notte per non ritornare mai più; o almeno coperto di miseria, di rossore, di pentimento. Và a cercare in altra terra quella felicità, che il riscaldo, e la corruzione non gli lasciano godere in seno della famiglia, e della Patria, e nella sudditanza piacevole al nostro buon Principe.

DIS. (*da se*) (Questi dovrebbe essere uno de' moderni filosofi.) Si può sapere in che consista questa felicità compiuta, di cui egli è tanto sollecito?

LEO. Se lo dimandate a lui, vi risponde bruscamente con un' aria da ispiritato: nell' esser libero ed eguale: ma delle persone di senno, che tentarono di rimuoverlo dal suo malederto pensiere dicono, e sostengono, che la libertà di cui

và in traccia è un' impudente libertinaggio, una sfrenatezza intollerabile; e l' uguaglianza una ributtante disconvenienza, ed un' ammasso di principj, di temperamenti e di cose opposte ed incombinabili, dalle quali derivano la discordia e la confusione. In somma egli và a perire miseramente.

DIS. Come ha potuto formare un' opinione tanto favorevole di principj così empj?

LEO. Alcuni libri, ch' egli si fece venire da oltramontani paesi gli risvegliarono le idee, e sparsero nel di lui cuore il seme della corruzione. Dacchè incominciò ad assaporare quelle massime diaboliche non l' ho più veduto dividere con tenerezza gli amplessi tra la Sposa, ed il Figlio: la venerazione, e l' obbedienza dovuta al Sovrano divenne meno in lui ogni giorno, e la sua Sacra Persona principiò ad essere una favola: si fe' lecito considerare i misterj più augusti della nostra religione, ridicolezze, e pregiudizj del fanatismo e della superstizione. Per coronar l' opera, strinse l' amicizia con dei forestieri, che qui giunsero a lui raccomandati: questi gli hanno stravolta del tutto la mente, e lo hanno indotto ad un passo così decisivo.

DIS. (Ho colpito nel segno) (*tra se*) E tanto v' affanna la perdita d' un uomo, che invaso del suo fanatismo non ascolta più le voci della ragione, della natura, della Religione? Consolatevi, amico, consolatevi; è più vantaggiosa senza confronto la perdita di questi uomini che l' acquisto. Sono individui troppo nocivi alla società, e pericolosi nelle Città: uno di costoro basta per corrompere mille ottimi, e mille ottimi non bastano per correggere uno solo di essi. Mettetevi in calma, e pensate che infine perdete un cattivo padrone, e la Patria un nemico terribile.

LEO. Piano, piano, Signore. Il mio padrone è infermo, ma non è morto: divenne cattivo, ma non è pessimo poi a segno da disperarne l' e-

menda: il di lui animo è sensibile ancora ai rimproveri della coscienza: e s' ei non partisse, si ricondurebbe sulla strada della virtù da poco in quà abbandonata.

DIS. Quand' è così, procuriamo ch' egli non parta.

LEO. Malagevole impresa. E' ostinatissimo nella sua opinione: vedete ecco il suo equipaggio: (*accennando il baule*) e poi credete che la mia buona padrona, ed i saggi amici non abbiano fatto il possibile per rimuoverlo, e con riflessioni, con preghiere, con lusinghe, e talor con minaccie?

DIS. Troverò io chi lo dissuaderà.

LEO. Ah provatevi, Signore! lo desidero, ma non lo spero; e poi bisogna far presto, sapete, perchè si tratta di momenti.

DIS. Prestissimo: basta che parli con mia madre.

LEO. Vostra madre! e credete ch' ella abbia tanta abilità?

DIS. Ella può, e deve fare quello che non ponno fare le preghiere, e le minaccie: e se non arriva ella a vincerlo, la di lui emenda è disperata affatto.

LEO. Ma compatite, Signore, la mia curiosità, chi è vostra madre?

DIS. L' esperienza.

LEO. L' esperienza!.. e voi chi siete?

DIS. Il Disinganno.

LEO. Tanto meno. Esperienza! Disinganno! Ma spiegatemi...

DIS. Per ora restate nella vostra ignoranza. E' in casa il vostro padrone?

LEO. Non Signore, è sortito, ma sarà di ritorno a momenti... (*guardando di dentro*) Oh, eccolo, vedete, che occhi stralunati!

SCENA III.

IL MARCHESE, *e* DETTI,

MAR. (*entra in scena senza osservare il Disinganno: guarda subito nell' atrio, e vede il Baule*) Come! non hai consegnato ancora il mio equipaggio al Capitano?

LEO. Non è venuto a prenderlo, Eccellenza.

MAR. Meno Eccellenza, e più vigilanza e sollecitudine. Vanne in cerca subito. (*osservando ancora nell' atrio*) Che sì, che non hai ancora provveduti li vaselli di Vino? (*sempre con impeto*)

LEO. Ma Eccellenza...

MAR. Ma il diavolo che ti porti, vecchio insensato. (*volgendosi con impeto come sopra, vede il Disinganno, che s' inchina*) Salute, caro, salute. Cercate di me?

DIS. M' incontrai per accidente nel vostro servitore, e mi trattenni a discorrere seco lui. Sento che avete da comprare del vino; ve ne propongo di squisito, e lo potrete avere a discrettissimo prezzo; eccovene un saggio, assaporatelo. (*gli dà una bottiglia, che si leva di tasca*)

MAR. Che liquore è questo?

DIS. Di riflessione.

MAR. Opportunemente. (*beve*) Oh come è buono, e spiritoso! risveglia mirabilmente: per bacco io non ho mai più bevuto l' eguale. Ne prendo, ne prendo a qualunque prezzo. (*a Leonardo*) Lascia di provvedere il vino, e corri in traccia del Capitano.

DIS. (*tirando in disparte Leonardo*) Se al vostro ritorno non lo trovate quì, non vi faccia caso; egli sarà con me.

LEO. (*a parte*) Ve lo raccomando. (*parte*)

MAR. Ditemi; io devo portarlo in viaggio; non vorrei che perdesse lo spirito, ed il sapore.

DIS. Niente affatto, Signore, anzi strada facendo

diverrà sempre migliore. Voi siete dunque per partire? dove siete diretto?

MAR. Ad una terra d' Angeli: (*beve*) dove l' uomo conosce ed usa i suoi diritti con libertà, senza offender le leggi: dove non è soverchiato da un prepotente, che lo calpesti: ove senza superstizione si osserva una morale severa: dove si premia la virtù ed il vero merito... in somma, vi dissi, ad una terra d' Angeli. (Questo è vino molto buono, e fa un gran caldo) (*da se*)

DIS. E siete veramente sicuro, che la cosa sia così?

MAR. Ne ho delle prove irrefragabili.

DIS. E se per accidente non fosse?

MAR. Che sì, che siete ancor voi uno di que' fanatici missionarj, che mi assordano tutto giorno le orecchie!

DIS. Tutto al contrario: io faccio una semplice riflessione, che sembrami molto opportuna: voi accompagnatemi. Se questa terra d' Angeli fosse una terra di demonj? se l' uomo schiavo infelice della prepotenza e dell' orgoglio fosse costretto a rinunziare e spogliarsi de' propri diritti, oppressi o da un' intollerabile insolenza, o da un mal fondato sospetto, o da un' ambizione tiranna? Se fosse invece preferita al vero merito l' impostura, ed alle virtuose azioni la protezione d' una Frine, o i delirj d' un' Energumeno? Se la morale severa, che ivi si osserva si riducesse ad una sfrenatezza incorreggibile, affettando Catone per viver da Epicuro? Se l'eguaglianza non fosse che una sforzata communanza, o per dir meglio una manuprensione di di proprietà, che produce l' impoverimento, e l' universale miseria..? Voltiamo carta. Analizzo i beni che godo, ed i mali ai quali mi espongo, per scegliere al paragone. Quì godo la mia quiete, ed una tranquillità perfetta: quì ho una legge giusta, una religione purissima, che m' assicurano ad un tempo vita, onore, sostanze: quello ch' è mio è mio: non ho aggravj, che superando i proventi, mi trascinino

al delitto per conservarmi l' esistenza; quì non ho il sospetto, che mi conti i passi; non ho la frenesia ed il furore, che m' allarmino: perchè devo avventurare un bene sicuro per un male, che ha tutto l' aspetto di sicurezza, perchè i principj, ai quali si ricorre, non ponno produrre che sciagure e miserie?

MAR. Avete finito? Io sono onesto. Se fosse vera una sola delle cose, che avete dette, non metterei piede in quella terra; ma siccome è tutto al contrario di quello che vi figurate; così m' affretto anzi di godere d' una felicità, di cui nè voi, nè io abbiamo finora un' idea immaginabile.

DIS. (Dunque non è malvaggio) (*da se*) E vi andate così solo?

MAR. Solo soletto. Volete venire con me? v'accolgo volontieri.

DIS. Sì. (Quanto sei felice!) (*da se*) Io accetto la vostra esibizione. Terminate la vostra bottiglia.

MAR. Poco liquore ancora mi resta. (*beve*) Uh uh quanti vapori mi salgono al capo; eppure non me lo confondono, anzi pare che mi rettifichino le idee. Mi vien sonno. (*si appoggia un momento, indi impetuosamente si sveglia*) Oh! ecco la Barca; via montiamo; (*fa moto di salire*) a voi, amico, fate presto.

DIS. Egli vaneggia. Santa verità; per poco t' offuscheranno le ombre dell' illusione; ma tu sfolgoreggierai in seguito più luminosa nella di lui mente. Vedrà l' infelice i fantasmi chimerici del bene, che immagina, e l' opprimeranno le vere idee del male, che incontra: scosso infine dal sonno della seduzione, ti riconoscerà, t' adorerà; e vedrà che nel mondo non è che una larva il bene, che nasce dal vizio, dalla sedizione, e da un tradimento, che diviene più detestabile ancora, perchè tessuto dall' apparente, e finto zelo del pubblico bene.

SCENA IV.

Veduta della Città. Apparisce magnifica, e fortificata. Si vede un lungo ponte, sovra di cui si passa il fiume, che la divide dalla Campagna. Alcuni passi distante dalla porta si vede il Cattivo Augurio, uomo vecchio vestito di color giallastro; che accarezza una Cornacchia.

IL MARCHESE, IL DISINGANNO, IL CATTIVO AUGURIO.

DIS. Eccoci alla Città.
MAR. Il vento ci è stato molto favorevole. Uh come è bella, e bene fortificata! Avviciniamoci. (*s' incammina verso la Città*)
C. A. Chi va la?
MAR. Buoni amici. Chi sia quel vecchio? (*al Disinganno*)
DIS. Il Cattivo Augurio, che stando in sentinella fa i primi complimenti a tutti quelli che arrivano in questi paesi.
MAR. Che cattivo soggetto hanno scelto per incontrare i forestieri!
DIS. E' il primo incontro di chi sconsigliato abbandona il sentiero della virtù per cercare nelle azioni disdicevoli quella felicità chimerica, che il vizio ed il fanatismo gli presentano all' immaginazione.
MAR. (Peggio) (*da se*)
DIS. Pare che questo incontro v' abbia messo del mal umore in testa: non vi perdete d' animo, caro amico per queste frottole: avvicinatevi, e chiedetegli il permesso d' entrare.
MAR. (*si avvicina, ma lentamente*)
C. A. Chi va là?
MAR. Buoni amici.
C. A. Che volete?
MAR. Il permesso d' entrare in Città.
C. A. Chi siete?
MAR. Il mio compagno e ...

C. A. Lo conosco. Chi siete voi?
MAR. Ferdinando di Roccabella Italiano.
C. A. Avrete il passaporto.
MAR. Non credendo mai ch' egli mi fosse bisognevole per entrare in una terra libera, non pensai a procurarmelo.
C. A. La Città è libera, ma sta di Guardia perpetua alla porta il Sospetto, ed egli non lascia entrare, nè escire alcuno, se non è munito di passaporto.
MAR. Oh bella! E da chi si deve ricorrere per averlo?
C. A. Il Delirio lo estende, e la cattiva Fama lo firma.
MAR. Qual nuovo genere di passaporto è questo? quali testimonianze ponno mai fare costoro?
C. A. Che siate intrigante, o prepotente, sedizioso, vagabondo, disperato, o frenetico.
MAR. Ed un uomo d' onore, un uomo saggio ed onesto non è ammesso senza difficoltà?
C. A. Veramente questo sarebbe un caso nuovo, e bisognerebbe passar di concerto coll' Uffiziale.
DIS. Fate dunque voi questo piacere, e ditegli che io mi faccio mallevadore per lui. (*accennando il Marchese*)
C. A. (*parte*)

SCENA V.

IL MARCHESE, IL DISINGANNO, *poi* IL CATTIVO AUGURIO.

DIS. Che vi sembra amico? un principio così intralciato ci può far sperare un fine lieto e soddisfacente?

MAR. Vi dirò il vero: non molto; ed anzi penso di non accettare l'invito d'entrata, anche se ci viene accordato.

DIS. Oh no: non dovete contentarvi d'un'idea così superficiale e ristretta: io vi consiglio ad entrare, e nella vostra persuasione riconoscerete la vostra felicità. Qual giudizio potete formare a quest'ora retto ed adequato dell'interno della Città, dei costumi, e degli usi, del piano morale e politico? L'incertezza, in cui rimarreste cagionerebbe la dispiacenza di non esservi entrato, ed il genio di tentare un secondo viaggio.

C. A. Entrate.

MAR. Siamo al bivio, amico, a quale dei due partiti dobbiamo appigliarci?

DIS. Entrate, entrate, e disponete la vostra mente all'analisi, che vi ho suggerita. (*entrano*)

SCENA VI.

Strada magnifica, e spaziosa, resa sorprendente da un numero di superbi Palagj, da Fontane, e Giardini.

IL MARCHESE, *ed* IL DISINGANNO.

MAR. Per bacco! abbiamo girata quasi tutta la Città: vi ho veduti dei magnifici Palazzi, delle Piazze nobili, dei Giardini deliziosi; ma non ho veduto ancora un Tempio immaginabile.

DIS. E non ne vedrete neppure in quel poco che ci resta da girare: ve ne furono un tempo; ora demoliti alcuni, altri sono divenuti Ospedali, caserme, o lupanari; e con piede profano calca l'uomo sfacciatamente l'ara ove un tempo piegò riverente la fronte offrendo incensi e voti.

MAR. Questo mi sorprende.

DIS. Cesserà il vostro stupore qualora rifletterete, che qui non v'è religione alcuna, che non essendovi religione non v'ha nè Sacerdote, nè culto, e che per conseguenza non fa bisogno il Tempio.

MAR. Possibile! Tutte le nazioni della terra adorano un Dio, e professano una religione; e come mai qui si vive senza questo sacro legame, che tiene così soavemente attaccato l'uomo ai propri doveri? Ah! non è possibile assolutamente.

DIS. Eppure ell'è così. Nelle Pubbliche Istruzioni, nei Circoli l'Ateismo insegna sfrontatamente, che la Provvidenza; l'essere spirituale; l'immortalità dell'anima; la vita futura sono favole: che l'Universo intiero è un cieco accidente, ed una combinazione del caso: che la Divinità non è, che una stolida chimera figlia del delirio e madre di tutti gli errori che affliggono l'umanità; quindi il furore si scaglia contro i Sacri ministri del culto, e li persegue quai

Uomini crudeli, che sacrificano alle loro malnate passioni gli altri uomini, e che non peraltro vanno fastosi del titolo di Ministri di Dio che per esercitare il più odioso, e barbaro dispotismo. Quì...

MAR. Basta: non più: l'empietà è giunta all'estremo: io raccapriccio. Sortiamo di qua, per amor del Cielo. Viddi, e conobbi a sufficienza. Ogni momento diviene pericoloso . . .

DIS. Frenate le vostre furie: e persuadetevi che il vostro bene esige cognizioni maggiori.

SCENA VII.

Il Furore in abito di guerriero che porta un' uniforme, una Sciabla ed un Fucile: la Violenza con una spada sfoderata, un libro, il calamajo e la penna.

FUR. (*con ardire*) Come vi chiamate, ehi Cittadino?

MAR. (*osservandolo con stupore*) Fernando di Roccabella.

VIO. (*Scrive*)

MAR. Chi sono questi impertinenti? (*al Disinganno*)

DIS. Il Furore e la Violenza capi dello Stato maggiore della Guardia Nazionale.

VIO. Quanti anni avete?

MAR. Trentacinque. Che importa loro di sapere i fatti miei? (*al Disinganno*)

DIS. Or ora lo saprete.

FUR. Dove abitate?

MAR. Qui giunsi, poche ore sono, ed ho preso alloggiamento alla Locanda del Malcontento, ch' è la sola ch' io viddi.

VIO. (*Scrive*)

FUR. Dovete prendere un appartamento. Vedete là ce ne sono varj d' affittare: in uno abitavano due Sorelle la Felicità e la Quiete Pubblica: nell' altro l' Abbondanza, nel terzo il buon Governo; costoro sono tutti emigrati, e quì non ritornano più.

DIS. Ne ho fatta ricerca, e mi rispose la Previdenza che sono riservati per il Pentimento, per la Disperazione e per il Castigo, i quali v' hanno riposta a quest' ora gran parte delle loro masserizie.

FUR. E voi procacciatene altrove; ma alla Locanda non potete alloggiare più di ventiquattr' ore.

MAR. Poco importa. Prima che spirino le venti quattr' ore penso d' andarmene; giacchè osservo che qui . . .

VIO. Tacete. (*legge*) Il Cittadino Ferdinando di Roccabella Sergente maggiore de' Granatieri.

FUR. Viva il nuovo Sergente. Eccovi l' uniforme e l' armi: verrete alle tre della sera al Quartier Generale per principiare ad apprendere l' esercizio: converrà contribuire qualche cosa a chi v' istruirà.

VIO. Pagherete un Zecchino per le lezioni del primo mese.

MAR. (*che fino a questo punto sarà stato immobile osservando or l' uno, or l' altro*) Cosa andate discorrendo di Sergente, d' armi, d' esercizio? Io non sono venuto nè per stabilirmi, nè per farmi soldato. Tenetevi la vostra carica, il vostro uniforme le vostre armi, e lasciatemi la pace, e la quiete che la mia complessione, e le mie convenienze ricercano.

FUR. Ah vigliacco, e pusillanimo che sei! La Patria è in pericolo, e tu ricusi di prestarti cogli altri suoi figli a salvarla? Ricordati che fosti pria Cittadino che Padre, che Figlio, che Sposo. La Patria è un tutto cui tutto devi sacrificare. Noi abbiamo nemici interni ed esterni; ma i nostri fratelli d' armi, e noi tutti trionferemo: noi faremo tremare i tiranni; rovescieremo i loro troni, e frangeremo i ceppi delle Nazioni.

DIS. Miserabili! (*da se*)

MAR. Sarà vero tutto: io desidero a voi ed ai vostri fratelli ogni miglior fortuna; la salute e la sicurezza alla vostra Patria; ma vi torno a dire, che qui non venni per farmi soldato; e che questa è una violenza che non si usa neppure

cogli Schiavi i più abbietti; molto meno può praticarsi cogli uomini liberi.

VIO. In nome della legge t' impongo di prendere quell' arma, e di vestire quell' uniforme; altrimenti t' accuso in faccia alla Nazione, nemico della Patria e del commun bene; perturbatore dell' ordine e della quiete pubblica.

FUR. E morrai infame come prescrive la legge.

MAR. Amico! (*al disinganno*)

DIS. Cedete, altrimenti siete perduto.

MAR. (*Prende l' uniforme, senza parlare*)

VIO. Pagate il Zecchino per l' Istruttore.

MAR. Prendete (*gli da un Zecchino*) prendete e lasciatemi in pace per pietà.

VIO. Impertinente!

FUR. Vile! (*partono*)

SCENA VIII.

IL MARCHESE IL DISINGANNO.

MAR. Che tiranna prepotenza è mai questa! Cielo, e tu soffri al mondo uomini di simil tempra? Oh troppo infelice Ferdinando! (*siede presso ad una fontana appoggiando il capo ad una mano*)

DIS. Vi sovviene la riflessione che vi consigliai di fare prima di partire? Fate adesso l' analisi che dovevate fare allora.

MAR. Barbaro non accrescete il mio dolore, ed il mio avvilimento coi vostri rimproveri. Fuggiamo . . . ma, se la Patria è in pericolo, Ferdinando non deve fuggire.

DIS. (Ecco la recidiva effetto del riscaldo continuato) (*da se*) Sapete voi in che consista questo preteso pericolo?

MAR. Non ancora.

DIS. Nei gemiti e nelle lagrime che fra le ombre del silenzio e rinchiusi fra le domestiche mura spargono tante innocenti vittime, che invece del riguardo e del soccorso promessogli da costoro in faccia a Dio ed agli uomini si opprimono barbaramente colle parole, e con gli scritti, e perire si lasciano nella più squallida miseria. Nel raccomandare al popolo l' osservanza delle leggi, il rispetto, l'amore, e la confidenza nelle autorità costituite. Nel declamare contro l' empietà, e l' irreligione che vanno a rapire a gran passi l'innocenza e la perfezione de' costumi.

MAR. Questo non può dirsi pericolo da chi ha senso commune.

DIS. Lo chiama ben tale l' ingratitudine e la scelleraggine, che trova una il proprio rimprovero, e l' altra il proprio nemico.

MAR. Dunque fuggiamo. (*in atto di partire*)

SCENA IX.

UN DOGANIERE *con Soldati della Guardia Nazionale e* DETTI.

DOG. Chi è di voi il Cittadino Ferdinando di Rocabella?

MAR. Eccomi.

DOG. Contatemi trentacinque Zecchini, e venite alla Dogana a ricuperare il vostro equipaggio.

MAR. Voi siete in errore: il mio equipaggio non non può importare questa somma.

DOG. Vi ripeto, che il vostro equipaggio consistente in un Baule coperto di pelle, e con sopra un' arme gentilizia (*con ironia*) contiene tanti effetti, l'introduzione de' quali importa trentacinque Zecchini di Dazio.

MAR. Ed io vi ripeto: che non può essere; che questa è un angheria bella e buona, e che farò i miei ricorsi.

DOG. Datemi li trentacinque Zecchini, e poi fate quanti ricorsi che volete; ma pensate, che qui non si fa se non che quello che ordina la legge.

MAR. Maledetta la legge ed il legislatore! Tenetevi pure il Baule.

DOG. Bene, e voi mi darete venti Zecchini, che è la pena proporzionata al Dazio, cui va soggetto chi non ritira dalla Dogana i proprj effetti.

MAR. Ah scellerati! (*cava del danaro*) a voi; saziate la vostra viltà.

DOG. In nome della legge rispettate in me un funzionario pubblico; altrimenti vi faccio condurre alla casa d'arresto. Credete d'imporre, o di parlare con uno de' vostri inferiori? Qui la prepotenza è bandita: si fa giustizia, e si rispetta la legge. (*parte*)

SCENA X.

IL MARCHESE E IL DISINGANNO.

MAR. Oh Dio non posso più! Che vi sembra amico? ponno essere più insolenti e sfacciati costoro, e più insopportabili gli aggravj e le imposizioni?

DIS. Non ve ne fate meraviglia: dove l'uomo nato, e cresciuto nel fango si mira costituito in gradi, in onori, in ricchezze gonfio di se stesso pensa che tutto gli sia dovuto, e prepotente, vendicativo, spregiatore degli altri, tutto si fa lecito di commettere, sulla fidanza d'un potere che suppone stabile, e sovra di cui ripone la sua felicità: dove le pubbliche derrate disposte con sregolata prodigalità non servono soltanto per supplire ai bisogni indispensabili della Nazione; ma profuse fomentano il vizio, saziano l'ingordiggia, secondano ciecamente il capriccio, e mantengono il lusso, non possono essere le cose diverse da quel che sono.

MAR. Inorridisco, e fremo. Per amor del cielo, caro compagno mio traetemi dal precipizio in cui pur troppo volontariamente traboccai. Restituitemi pentito, disingannato alla mia Sposa, al mio Figlio, alla Patria. L'anima mia oppressa da tanto orrore riconosce se stessa, e deplora lo stato infelice a cui la ridusse un fanatismo insano. Per pietà . . .

DIS. Sconsigliato ora comprendi il vero! (*da se*) a questo pietoso uffizio io mi prestai spontaneamente quando eravate ancora sull'orlo del precipizio. Voi allora consideraste le mie riflessioni altrettante stiracchiature d'una mente pregiudicata, e sprezzaste i miei suggerimenti; adesso non v'è più tempo.

MAR. Non v'è più tempo? Oh Dio! (*s'ammutisce*).

DIS. Coraggio, Ferdinando, coraggio: mirate che

bel Quadro vi si presenta al guardo. (Questo accrescerà la di lui persuazione (*da se*) Ecco le Autorità costituite che vanno a raccogliersi in Pubblica Sessione. Accompagnatemi attentamente, che voglio farvi rimarcare alcune cose degne di considerazione.

MAR. *Si alza, ed attento osserva la marcia.*

Entrano le Autorità costituite precedute da molti del Popolo, dalle Guardie, e dalla Musica, che vanno in marcia bene ordinata verso il Palazzo Nazionale.

DIS. L'uomo cencioso che lacera quel libro, e che precede la numerosa comitiva è il Mal Governo, padre delle sciagure e dello sterminio della Patria e de' Cittadini; seguono poscia i Rappresentanti del Popolo a quattro a quattro accompagnati dai loro tutori che non gli abbandonano mai. I primi sono condotti dalla Miseria, non già da quella che nasce dalle sventure; ma dai vizj e dal lusso, ed è la miseria di coloro, che dopo d' avere dilapidate le loro facoltà nel soddisfare i vizj, ambiscono che le rovine della Patria gli servano di Patrimonio: la Vendetta si fe tutrice dei secondi; non quella vendetta nobile, che benefica l'offensore; ma quella che nell' entusiasmo delle civili discordie col pugnale di Bruto, e sotto pretesto di pubblico Bene rivendica impunemente i privati rancori. Segue l' Amor proprio, non quello che nasce dalla ragione, e spinge l' uomo ad avanzare gli altri nella virtù; ma quello che nasce dalla superbia, che arrogantemente pretende senza merito un grado di maggioranza, e di dominio: egli tolse al commercio, alle arti, alle scienze, alla quiete d' una vita privata coloro che gli vedete a fianco. Quel vecchio vestito di nero è il Proprio Interesse, che conduce quelli che per un' appetito disordinato del proprio commodo si diedero sotto la di lui tutela. Quella Donna di capello rosso cogli occhi concavi, e con quella corona di Palma lacerata è l' Apostasìa che trasformò i Rappresentanti d'un Dio di giu-

stizia e di pace in Rappresentanti d' un Popolo abbruttito, e sedizioso. Quel Giovane vestito di varj colori, che tiene per mano gli altri Rappresentanti è il Capriccio, che inconsideratamente si scelsero per Tutore. Quell' uomo vestito color di cenere che dispensa a tutti un ramo d' assenzio è l' Affanno, ed egli li accompagna tanto nelle pubbliche, che nelle private adunanze; sebbene vi sembrino festosi e brillanti collocati nell' apice della felicità. Se dato vi fosse di penetrare appena nell'interno o dei loro pensieri, o dei loro domestici affari, tosto comprendereste, che mille torbide idee tormentano que' cuori; che a gran fatica sostengono l' inorpellamento di una fastosa comparsa; ma che nel loro stato non si racchiude che un' ammasso di sciagure, ed un complesso di deplorabili miserie, le quali producono il vero disinganno nell' evidenza de' sventurati successi che inevitabilmente gli sovrastano.

MAR. E quel Giovane coronato di rose, col Papagallo in capo, che corre su, e giù battendo le mani, chi è?

DIS. E' l' applauso popolare, mosso dall' impeto delle prime impressioni, che senza considerare il vero merito, o trasportato da qualche suo fine particolare, o da una inconsiderata opinione gode nel far plauso a chi non meriterebbe che scherno, derisione e vitupero, e forma la compiacenza di que' stolidi che l' assaporano, e che sortiti dall' orrore del proprio demerito, per la via sacrilega del sangue e del tradimento, sperano col di lui ajuto di giungere al tempio della gloria e dell' onore. I Magistrati ed i Ministri hanno anch' essi i loro mecenati, vedeteli: la Corrutella, l' Ignoranza, la Prepotenza, l' Adulazione, la Bugia e l' Avarizia.

MAR. Son fuor di me. E dall' arbitrio d' uomini ambiziosi, scellerati e vili dipende il destino delle nazioni? Questa è dunque la felicità, la sicurezza, il conforto d' un popolo libero? Oh sud-

diti felici d'un Monarca virtuoso, quanto è mai invidiabile la vostra sorte! E voi uomo crudele, se tanto orror non v' era ignoto, perchè non m' immergeste un ferro nel seno allor quando frenetico, ed illuso da mille idee fallaci, lasciai la mia Patria; e non mi toglieste al disonore, alla vergogna, alla disperazione?

DIS. Non opero con violenza, opero per riflessione. Per questo mezzo tentai di persuadervi altre volte; ma voi ostinato, non vi siete rimosso dal mal concepito progetto.

MAR. Allora la mia mente non era capace di riflessioni. Ora l' esperienza tale mi rese; e disingannato, e ravveduto sospiro il ritorno nel seno della mia famiglia, della mia Patria, dei miei amici.

DIS. (Egli sembra pentito davvero) (*da se*) Ma se non avete un rescritto di perdono, voi non potete essere ricevuto.

MAR. Lo so pur troppo, (*resta pensieroso*) e come sperarlo?

DIS. Se mi promettete di perseverare nel vostro divisamento, se penetrato una volta nella vostra mente lo splendore purissimo della verità, non permetterete che mai più l' oscurino le tenebre degli errori e degli inganni; se giurate d'essere buon Padre, buon Suddito, buon Cittadino, m' impegno di farvelo ottenere.

MAR. Sì, adorabile amico, ve lo giuro sull'onor mio. Queste avventure m'insegneranno ad esser cauto per l' avvenire: la verità che nel nudo suo aspetto mi si è presentata ai sensi, ed alla mente, m' istruì de' miei doveri; io non li dimenticherò mai più.

DIS. (Per poco ancora continui la sua illusione.) (*da se*) Attendetemi, che or ora sarò con voi. (*parte*)

SCENA XI.

IL MARCHESE, *poi* IL VERO MERITO *vestito nobilmente, coronato d' alloro.*

MAR. Và uomo benefico: tu sarai benedetto dal cielo, da me, dalla mia famiglia.

V. M. Signore, movetevi a compassione della mia miseria, e se potete, con un' atto di carità soccorretemi.

MAR. (Che uomo venerabile!) (*da se*) Voi siete bisognoso?

V. M. Vivo in uno squallore incredibile.

MAR. Come vi chiamate?

V. M. Io sono il Vero Merito. Fui riconosciuto un tempo, e la Nazione mi faceva giustizia. Suppeditato dall' audacia; dall' ignoranza protetta; dal vizio mascherato; e dalla turpe adulazione; vilipeso, oppresso, beffeggiato da tutti, sono costretto ad accattare il pane.

MAR. Eccovi il soccorso che vi posso prestare. (*gli dà del danaro*) Sarebb'egli maggiore, se le pubbliche ricerche nei pochi momenti, che mi trovo in questa Città, non mi avessero notabilmente sbilanciato.

V. M. Il Cielo ve ne dia la retribuzione. Voi siete dunque forestiere? Ah per vostro bene, Signore, per amor del Cielo, e di voi stesso non fate che il nuovo Sole vi trovi quì. Tutto è orrore, tutto è miseria e lutto. Vedete colui, che a lento passo s' incammina? (*osservando dentro la scena*) quello è il nostro esterminio.

MAR. Che aspetto truce e minaccioso! Chi è egli?

V. M. Il Fisco, che guidato dal capriccio, dalla vendetta, e dal sospetto, si pasce del sangue di tanti sventurati, che spoglia delle sostanze; e delle lagrime degli eredi, che hanno dai loro Padri in retaggio la povertà, e lo squallore.

MAR. L' Erario Nazionale sarà ricco assai.

V. M. Tutto al contrario; perchè la frode del Ministe-

stero si appropria l'oro, e le sostanze raccolte, che riversa in seno della crapula; a tal segno che quando il Fisco arriva all' erario, le facoltà sono consunte. S' impoverisce vieppiù ogni giorno con nuove imposte la Nazione, e non si scema punto il bisogno.

MAR. Di chi sieno quelle sostanze ch' egli porta seco?

V. M. Saranno o di qualche Cavaliere, cui un domestico, condotto dalle antiche abitudini, avrà dato senza riflettere il titolo d' Eccellenza; o di taluno, in casa del quale lo Spioneggio trasformato al dì d' oggi in zelo patrio, avrà veduto uno stemma polveroso, lasciato da chi prima di lui vi abitò; e forse di qualche povero Bottegajo, che conservava con una specie di riguardo, un Calamiere, o una Grida che avrà portato in fronte lo stemma dell' antico suo Principe.

MAR. Ma queste sono puerilità...

V. M. Che occupano gran parte de' Pubblici Rappresentanti: in esse trova il misero il suo ristoro, l' arma il vendicativo, l' idolo suo l' interessato; mentre l' ambizioso per far pompa d' una seducente eloquenza, con un' arringa di due ore, interrotta cento volte dal battimano de' partiggiani, suda per dimostrare, che se il popolo non starà bene non sarà contento, (*ironicamente*) ed il capriccioso intanto va immaginando Deputazioni, Spettacoli, Feste Pubbliche, Funerali per piangere la morte di chi si dovea pianger la nascita. Egli si avvicina, ed io mi ritiro. Il Cielo vi benedica. (*parte*)

SCENA XII.

Il Fisco riccamente vestito con una spada sguainata, grondante sangue, che caduto in terra si trasforma in oro. Lo seguono dei Carri carichi d' effetti preziosi e di masserizie. La Frode, che strada facendo, raccoglie il danaro; va togliendo gli effetti dai carri, e li consegna alla Crapula. Soldati della Guardia Nazionale.

IL MARCHESE, IL FISCO, LA FRODE, LA CRAPULA.

FIS. G' imperiosi bisogni della Nazione ricercano pronti, e validi soccorsi. Tanto il più ricco possidente, quanto il più povero artista, ognuno in particolare, secondo il proprio stato deve corrispondere al bene universale. L' eguaglianza non ammette eccezione, e la Legge è comune a tutti.

FRO. (Quando si tratta di far denaro.) (*da se*)

FIS. Voi per quanto veggo siete un ricco possidente. (*al Marchese*)

MAR. Siete in errore: io non posseggo grandi cose.

FIS. Relativamente al vostro stato non potete esimervi dal portare quel peso, che vi verrà addossato. Voi ad ogni modo siete un possidente, e per farvi un' agevolezza vi abilito a pagare la tansa di un semplice negoziante: la vostra quota sarà di soli mille cinquecento scudi.

MAR. Voi mi addossate un peso, che supera le mie forze, e ch' io non porterò giammai.

FIS. Ardito! vi opporreste alla Legge? (*in atto minaccioso colla spada*)

MAR. Fermatevi: io non resisto alla Legge, vi espongo solamente il mio stato, e vi chieggo giustizia. Io sono forestiere: condotto dalla speranza di vivere una vita felice, ho venduto quanto possedeva, e quì giunsi poche ore sono: le riflessioni d' un' amico, il fatto, e l' esperienza mi

disingannarono; ed a momenti faccio ritorno alla mia Patria; io non posso essere contemplato dalla Legge.

FIS. Tutto questo non basta per dispensarvi dalla contribuzione imposta: dovete pagare mille cinquecento scudi.

MAR. Ma se non posseggo la somma, che mi chiedete.

FRO. Non siate inesorabile cogl' infelici. (*a parte*) Prendete quello che potete, perchè s' ei parte, abbiamo perduto tutto.

FIS. Io non ho mai sentita compassione d' alcuno; tuttavia per questa volta farò forza a me stesso, e vi abiliterò per i due terzi.

FRO. Arrendetevi se volete schivare dei mali maggiori. (*al Marchese*)

MAR. (*cava dal Portafoglio degli assegni, e dalla borsa dell' oro, e lo esamina*) Eccovi tutto il mio stato; non sono mille scudi, ma poco vi manca.

FIS. Dovete supplire con qualche capo prezioso, avete gli orologj, gli anelli.

MAR. Crudele! volete privarmi anche di questi; e rendermi in un momento miserabile, e miserabile alla disperazione?

FIS. Se non depositate l' equivalente a patti, sarò costretto a farvelo levare dai miei Ministri. (*accennando i Soldati*)

MAR. (*levandosi un' orologio*) Sono quelli gli Eroi, i difensori della Patria? (*con ironia*) Prendete, saziate la vostra ingordiggia, uomo snaturato: questo basta per compire la somma che ingiustamente esigete.

CRA. Strilla, strilla, scimunito.. Anch' oggi il bottino è fatto. (*da se, partono*)

SCENA XIII.

IL MARCHESE, *poi* IL DISINGANNO.

MAR. Questi anelli, questo orologio non bastano per fare il viaggio... (*agitatissimo*) l'amico dovrebbe avere del denaro... e se non ne avesse? sarebbe un' altra difficoltà che s' opporrebbe al mio ritorno. Ah mi sento nel seno tutte le furie dell' inferno! Egli non torna con il Rescritto... che non gli riescisse d' ottenerlo?.. ma no, egli s' è impegnato, e l' otterrà; potrebb' essere... Oh crudele incertezza! quando cesserai di tormentarmi? Anime affascinate, perchè testimonj non siete delle mie smanie atroci! Esse, sì esse, vi squarcierebbero quel velo densissimo, che oscura la ragione, e vi mantiene tutti gli affetti in guerra. (*siede pensieroso col capo appoggiato ad una mano*)

DIS. Ecco l' infelice, che cede al peso de' mali, che l'opprimono; all' ultima prova.) (*da se*) Ferdinando!

MAR. Mio amico, (*s' alza, e gli corre incontro*) avete ottenuto il Rescritto?

DIS. Non mi fu possibile.

MAR. Oh Dio! (*resta colpito*)

DIS. Che non fei, che non dissi! piansi, pregai, ma tutto in vano. Siete dichiarato reo di lesa maestà, e di sedizione, e il vostro delitto merta un perpetuo esilio, nè potete sortire di quà.

MAR. (*dopo d' essere stato un poco in silenzio*) Addio. (*in atto di partire*)

DIS. Dove Ferdinando?

MAR. Ad espiare il mio delitto... A liberarmi dall' orrore, dal disonore che mi circondano... Io sono un mostro... la morte... sì la morte è la pena, che mi è dovuta... Me ne riconosco degno, e saprò coraggiosamente incontrarla... Sposa, Figlio, Patria, vi ho traditi... Oh nomi augusti,

e terribili!.. muojo; ma pentito... Oh troppo inutile pentimento!.. (*svíene*)

Dis. Sacro lume della ragione, è ormai tempo che dissipate le ombre dell' illusione, tu puro risplenda nella di lui mente. (*cava una bottiglia*) Rincoratevi, Ferdinando: bevete di questo liquore, e respirerete.

Mar. (*beve*)

Si divide in un punto la scena, e torna la prima.

Mar. (*si sveglia con impeto*) Come! dove sono? Sognai finora, o sogno adesso? Questa è la mia casa: eppure un momento fa non era quì: io sento ancora il peso delle mie sventure: veggo gli oggetti del mio orrore.

Dis. Sì, Ferdinando: inebbriato dal liquore della riflessione, voi foste finora investito da uno spirito di vertigine; ma si presentò alla vostra fantasia la verità nel nudo suo aspetto, ed essa v'impresse con distinzione e vivacità la propria immagine: abbiatela sempre presente:

Mar. Mio adorabile amico, mio benefattore, mio tutto, la vostra mano pietosa mi trasse in modo mirabile dal precipizio: la mia bocca, il mio cuore vi benediranno. Ch'io vegga, ed abbracci subito la mia Sposa, il mio Figlio. Leonardo. (*chiama*)

SCENA XIV.

Leonardo, e detti.

Leo. Eccellenza son quì. La si è fatta molto desiderare: il Capitano freme, perchè non può più aspettare.

Mar. Lascialo partire: se gli hai consegnato il baule, rititalo subito.

Leo. (Oh bella! che l'amico l'avesse convertito!) (*da sè*) Vado Eccellenza, vado subito.

Mar. Dimmi Leonardo, la mia Ernestina dov'è, dov'è mio Figlio?

Leo. (Oh s'è convertito sicuramente.) (*da se*) Sono ritirati, Eccellenza, che piangono.

Mar. Piangono? Ah corriamo, corriamo amico a consolarli, a rasciugare le loro lagrime, ed abbraccino in me uno Sposo, un Padre ravveduto, di cui saranno la delizia, e la tenerezza fino all'ultimo de' giorni suoi.

Dis. Andiamo. Sappiano quindi dal vostro labbro istesso tutti coloro, che invasi d'un fanatismo insano, ed affascinati dai speciosi nomi di libertà ed eguaglianza ne formano il più favorevol concetto; che tutto è inganno ed illusione: che la virtù serve di maschera al vizio: che dove mancano Religione, Morale, e Disciplina; regnano il mal costume, l'indipendenza, e la discordia: e dalla serie delle vostre vicende apprendano che l'arte di governare non è per tutti, e molto meno pel Popolo, che per natura tende sempre al peggiore: che la varietà delle opinioni degli uomini, la dissomiglianza di nature, di stati, di complessioni, e di nazioni formano la confusione, da cui nasce quel-

l' orribile anarchìa, che produce la distruzione, non la conservazione del ben pubblico, e fra l' orrore del sangue e delle rovine l' esterminio comune.

F I N E.